

Agricoltura e voto

L'autonomia non è indifferenza alle scelte dei partiti

La Confederazione Italiana Coltivatori è un'organizzazione laica, non ideologica, autonoma dai partiti e dai governi. Nella pratica, ciò significa che, in queste elezioni, non ci sono candidati ufficiali della Confcoi. Ciò non deve essere, comunque, confuso con una sorta di agnosticismo: la partecipazione alla competizione elettorale dei nostri iscritti è legittima giacché l'autonomia, gelosamente difesa dalla Confcoi, non significa indifferenza rispetto alle vicende politiche. Nella Confcoi, però, collaborano iscritti di diversa ispirazione politica ed ideologica; essa, perciò, non può appoggiare alcun candidato o alcuna lista in particolare.

Non spetta alle organizzazioni professionali indicare formule parlamentari e di governo. Questo è compito dei partiti, che debbono risolvere tali problemi tenendo conto della dimensione della crisi e della volontà degli elettori per assicurare al paese una prospettiva di progresso.

Il piano straordinario, per la ristrutturazione delle imprese agricole, l'incremento e miglioramento anche qualitativo della produzione, la creazione di infrastrutture idonee per la salvaguardia del territorio, è lo strumento idoneo per risolvere, nel breve periodo, il problema del deficit della nostra bilancia agricola-alimentare, quello delle conseguenze negative delle frane e della siccità, che hanno colpito duramente il nostro territorio, nonché di contribuire a stabilizzare l'occupazione, specialmente negli altri comparti produttivi. Per finanziare il «piano straordinario» abbiamo proposto la costituzione di un «fondo speciale», per la durata della prossima legislatura. Si possono utilizzare, allo scopo, i fondi ordinari, ma anche nuove entrate provenienti dai prestiti interni ed internazionali, obbligazioni agrarie e altre forme di finanziamento.

Naturalmente, a ciò bisogna accompagnare l'impegno di una riforma profonda della politica agricola comune. Noi dobbiamo riconfermare il nostro impegno europeo, ma per restare nell'Europa senza soccombere, l'Italia si deve battere per modificare profondamente gli attuali meccanismi, che hanno reso più acute le differenze tra i sistemi economici e le agricolture dei diversi Paesi della CEE. Vanno adottate efficaci politiche di riequilibrio che tengano conto delle peculiarità delle agricolture mediterranee e consentano, senza contrac-

colpi, l'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo. Che cosa, allora, chiediamo, oggi, alle forze politiche, ai partiti? In primo luogo, chiediamo che essi dimostrino maggiore sensibilità rispetto ai problemi dell'agricoltura, se opportunamente potenziata, può rappresentare il volano del riequilibrio dell'economia e della società.

LETTERE

ALL'UNITÀ

Sono aperte due porte ma... poi ci si può trovare nella medesima cella

Caro direttore, «Io non ho mai fatto politica, non mi interessa di niente, e non voglio sapere niente». Sono parole di uno che, come me, divideva con altri una cella nel carcere di Marassi a Genova nel lontano 1944.

Conto di tante altre cose: per esempio che non tutti i terreni sono irrigabili con una uguale spesa, ed anzi molti non lo sono affatto. E allora che fare? Per i cittadini, a mio avviso, non ci sono dubbi: essi debbono solamente prendere a calci nel sedere tutti i responsabili e mandare a fare un altro mestiere. Naturalmente parlo di calci metaforici, di quelli che potranno essere dati, tanto per fare un esempio, il prossimo 26 giugno. Ma non pensino, tuttavia, questi cittadini che con quel calcio avranno risolto tutto, fin dalla prossima siccità più o meno eccezionale che potrebbe anche verificarsi già nel 1984. Svegliai quando l'acqua manca non serve quasi a niente; occorre pensarci molto prima. Le opere richiedono molto tempo per essere eseguite ed una buona gestione non si improvvisa.

Parliamone dunque anche quando avrà cominciato a piovere. Per carità, non restiamo in attesa della prossima magra eccezionale, per ritrovarci tutti a dire le stesse cose di oggi. ing. LUIGI PEDICONI (Roma)

«Che significato ha pubblicare certi documenti senza commento?»

Caro direttore, ho appena finito di leggere la lunga lettera di Saba pubblicata sull'Unità di domenica 29 maggio e confesso che sono rimasto scioccato per questa iniziativa del mio giornale, che mi ha suscitato rievocazioni angosciose.

Lo ero bambina quando, attorno agli anni 40, la rivista La Razza pubblicava saggi di questo genere sugli ebrei e quando anche nel nostro Paese si alimentava in questo modo l'antisemitismo e si preparavano le persecuzioni razziali. Mi chiedo se l'associazione che si è creata in me è stata una reazione esclusivamente mia.

Che significato ha pubblicare certi documenti senza commento? Mi pare possa essere molto equivoco e molto pericoloso. Non inoltre commentare, ma almeno commentare stimolare gli uomini a combattere le idee con le idee e che le politiche che non si condividono vadano criticate e combattute con argomenti politici, non giocando sull'oscuro irrazionalità delle emozioni. La stampa è uno strumento fondamentale nella formazione politica, sociale e culturale dei cittadini. Non vorrei dovermi per nessun caso rammaricare di quella del mio partito.

LIA GOLDSTEIN BOLOCAN (Pavia)

Non si è ancora visto un console o ambasciatore di origine operaia

Caro Unità, sembrerebbe forse noioso ritornare sull'opportunità per gli emigranti di dare il voto al PCI. Il solo partito che finora si è battuto costantemente per i loro diritti, ma a volte, forse, un po' troppo, per i loro interessi, è il partito comunista. Sarebbe un po' strano, se in questi anni, in un paese dove si parla di democrazia in Italia...

E facile quindi immaginare contro quali ostacoli si scontra la volontà di cambiamento di alcune organizzazioni democratiche, come ad esempio la F.I.E.F., che da anni si battono per la riforma del contratto di lavoro, affinché siano i lavoratori emigranti a gestire finalmente, tramite i loro legittimi rappresentanti, i fondi erogati dal nostro Paese.

Una diversa gestione dei nostri consoli implica quindi una ristrutturazione del ministero degli Affari esteri e un rimpasto della classe politica che finora si è servita di questo ministero esclusivamente per mantenere il potere, salvo alcune eccezioni, una élite di privilegiati. Purtroppo non si è ancora visto un console o un ambasciatore di origine operaia: ecco perché è essenziale votare per il nostro partito, il solo garante di una vera alternativa all'occupazione del potere da parte della DC.

PAOLA e CARLO MASTRODONATO (Montreal - Canada)

Diciassette giorni all'ufficio postale

Egregio direttore, nell'edizione dell'Unità del 14 maggio u.s. è stata pubblicata una lettera dal titolo «Si potrebbe sapere?», firmata da un gruppo di sottufficiali e finanzieri in pensione di Portofraio e Livorno.

Si precisa che il ritardo con cui sono pervenuti gli assegni di pensione provvisori, lamentato dagli estensori della lettera, non è da attribuirsi all'Ufficio Amministrazione del Comando del Corpo competente al pagamento.

Infatti: «Voglio sono stati contabilizzati dal Comando della Legione Alitelli il 12 aprile 1980, giorno stabilito dalle norme in vigore, erimica) e contemporaneamente imbiati all'Ufficio postale centrale dell'EU» accariato della vidimazione;

la vidimazione è «ta» effettuata, come risulta dalle distinte n. 1 e 2, dall'Ufficio postale, soltanto il giorno 29.

Ten. Col. ESF EDITO FINIZIO Capo Ufficio St. impa del Comando generale della 1. Jardia di Finanza

INCHIESTA / Vecchi e nuovi poveri, l'altra faccia della «modernità» 3)

È il calcolo fatto dai centri di assistenza della Caritas Anziani soli, disoccupati, precari, stranieri: miseria e emarginazione si intrecciano e si alimentano. Franca Prisco, assessore comunale: «Qualcuno usa la miseria come strumento di potere»



Roma: trecentomila al confine del «minimo vitale»

ROMA — Davvero a Roma c'è fame? Davvero si può dire che oggi, in questa città capitale, c'è gente che va a letto digiuna, o comunque ha problemi di sopravvivenza? Luigi Di Liegro, giovane prete e laico, direttore della Caritas romana, annuisce: «A stime dei nostri servizi ci dicono che a Roma almeno il dieci per cento della popolazione ha bisogno di un aiuto per sopravvivere. Sopravvivere significa mangiare ma anche pagare la casa, la luce, il gas. Sì, il dieci per cento: qualche cosa come trecentomila persone. Roma non è Calcutta, ma la fascia dell'insicurezza è enorme».

La stessa domanda, a Franca Prisco, assessore di Campidoglio alla Sanità, comunista: «Non c'è dubbio, la condizione di difficoltà è estensiva. All'assessorato di una grande quantità di richieste di assistenza immediata: per tirare avanti, per passare la giornata. Anziani, disoccupati, donne sole con figli, immigrati senza punti d'appoggio, famiglie devastate dall'alcool o dalla droga. C'è un intreccio di elementi di povertà e di emarginazione in una città cresciuta enormemente, con un aumento, in termini di basi produttive fragilissime. C'è una condizione di disagio materiale ma forse, ancor più amara, una condizione di estraneità, un senso di sradicamento, e quindi un bisogno di ricostruire il valore della comunità».

Monsignor Di Liegro risponde alle mie domande nella ex sacrestia della Chiesa della Pace, nel cuore di Roma, a pochi passi da piazza Navona. Da un anno e mezzo questi locali sono diventati un «Centro di accoglienza» per italiani promossi dalla Caritas diocesana. Che cos'è un centro di accoglienza?

«Un luogo dove si ascolta la gente e dove, se è possibile, si cerca di alleviarne le difficoltà. In una società così distratta e indifferente, ristabilire una comunicazione umana è già in sé un buon risultato».

Nella stanza accanto, proprio in questo momento, qualcuno sta chiedendo aiuto a Margherita, la giovane assistente sociale che insieme a un gruppo di volontari o di obiettivisti di coscienza ogni mattina alle nove apre le porte del centro. Chi è? Lo sapremo fra qualche minuto, dalla lettura di una scheda sulla quale vengono annotati le circostanze e necessità: è un ragazzo di ventisette anni, partito industriale di Macerata. E senza lavoro. Gli avevano detto che forse ne avrebbe trovato in Veneto, ma niente; ora qualcuno lo vor-

rebbe indirizzare in Sardegna. Ma intanto è a Roma, ha dormito per un paio di notti alla stazione Termini e non ha più in tasca neanche un soldo. Quindi un povero giovane, un povero con diploma, un povero che cerca lavoro. All'altro tavolo poveri diversi: una coppia di donne anziane, forse popolate del centro storico, che hanno bisogno di qualche indumento.

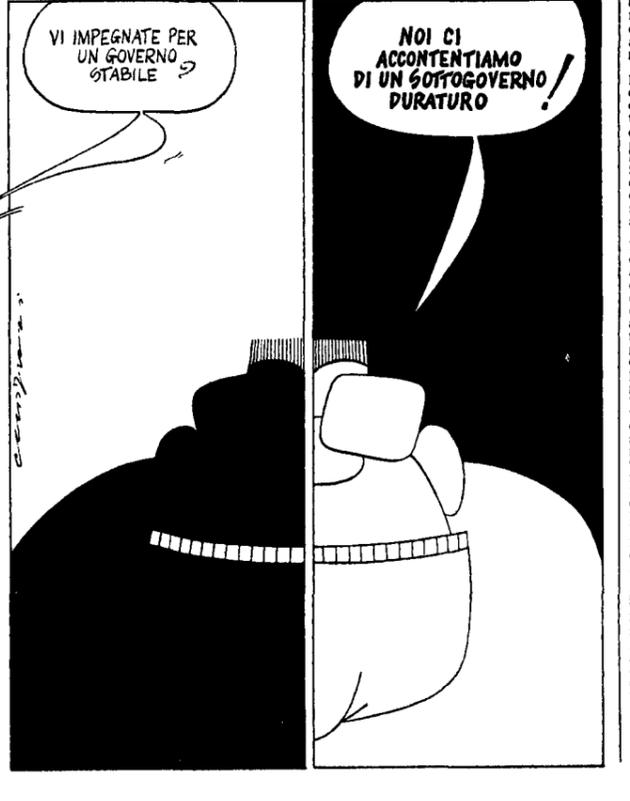
È stata compilata una rilevazione su cinquecento casi di persone che si sono rivolte al Centro: il 33% era costituito da gente senza fissa dimora, il 16% da persone sole fra cui molti giovani, il 13% da disoccupati, il 14% da dismessi dagli ospedali psichiatrici, l'8% da ex detenuti. Fa un certo effetto ricorrere alle percentuali trattando questa materia; è come se la miseria possa essere suddivisa in quote, e non debba invece essere considerata come il risultato complessivo di un meccanismo unico che produce emarginazione, esclusione, fame, violenza.

Piazza Navona è fra i luoghi più belli del mondo, uno scenario stupendo. Ma come in ogni teatro, le quinte sono rivelatrici. Buona parte del circa duemila barboni calcolati nel centro di Roma vive qui attorno: sotto le colonne del tempio della Pace passano i mendicanti, i ciechi, i dati o ciandestini di colore; fu qui, proprio davanti alla porta di questa chiesa, che qualche anno fa fu bruciato vivo un giovane somalo che dormiva fra i cartoni; qui si incontrano vecchi ormai senza casa, artigiani senza più bottega, uomini o donne senza più speranza. Una umanità dolente che in questa società, nel suo ordine e nei suoi valori, stenta a trovare il suo posto o rifiuta di occupare quello che qualcuno aveva preteso di assegnarle.

Le cifre servono comunque ad avere un quadro dell'indigenza. A Roma sono circa cinquanta mila gli anziani con oltre 65 anni (titolari di pensione sociale). Difficilmente hanno altri redditi, molto spesso sono soli. Centosettantadue mila lire al mese dovrebbero bastargli per vivere. I titolari di pensione sociale sono circa duecentomila: a loro dovrebbero bastare trecentomila lire al mese se si tratta di ex lavoratori dipendenti, e appena 214 mila se si tratta di ex lavoratori autonomi. Siamo alla soglia dei parametri del minimo vitale, ma per molti decisamente al di sotto.

La fascia del disagio — quello più chiaramente visibile — si estende enormemente se agli anziani si aggiungono i disoccupati per-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Supera, la cifra indicata da monsignor Di Liegro.

Una connessione diretta con la povertà, ovvero con le nuove forme di povertà, presente il fenomeno drammatico della tossicodipendenza.

Tacendo ogni altra considerazione e restando sul terreno dell'economia familiare, parte i lavoratori stranieri, che a Roma dovrebbero essere 60-70 mila (qualcuno parla di centomila unità). Si possono aggiungere altri «spezzone» colonie consistenti di nomadi ai livelli più bassi di sussistenza, profughi di varia provenienza, strati marginali di altro tipo. Si giunge, e probabilmente si

mette sotto gli occhi il conto tremendo delle vittime, ma anche un panorama di famiglie dissanguate, ridotte alla miseria, che hanno dovuto rinunciare a tutto.

Di Liegro racconta di una famiglia di Acilia: il padre scaricatore ai mercati di San Paolo, la madre, la figlia e il figlio ventunenne. Quest'ultimo non ha lavoro, frequenta ragazzi sbandati, si droga, costringe la madre a dargli denaro, la sottopone a continue angherie. La famiglia si riduce alla fame, si spezza, si sgretola: il padre se ne va, la ragazza viene affidata alle suore, la madre è ricoverata in ospedale perché si sot-

tratta alla violenza. E il ragazzo poi tenta di disintossicarsi. E forse ci riesce, anche se non trova una comunità terapeutica che possa ospitarlo. E non trova lavoro, cioè non riesce a risolvere il problema che forse è all'origine del dramma.

Dice Di Liegro: «Talvolta non si interviene né sulle cause né sull'emergenza. Un detenuto che ha bisogno di un sussidio per mangiare non può aspettare i tre mesi stabiliti dalle procedure. Lui ha fame oggi. Rischia di tornare a rubare. Così per i malati mentali, che i medici economici era indispensabile in un paese moderno, ma quello doveva essere solo un momento di un'operazione sociale più vasta. E invece c'è in giro un esercito di sbandati».

Di Liegro racconta di una famiglia di Acilia: il padre scaricatore ai mercati di San Paolo, la madre, la figlia e il figlio ventunenne. Quest'ultimo non ha lavoro, frequenta ragazzi sbandati, si droga, costringe la madre a dargli denaro, la sottopone a continue angherie. La famiglia si riduce alla fame, si spezza, si sgretola: il padre se ne va, la ragazza viene affidata alle suore, la madre è ricoverata in ospedale perché si sot-

tratta alla violenza. E il ragazzo poi tenta di disintossicarsi. E forse ci riesce, anche se non trova una comunità terapeutica che possa ospitarlo. E non trova lavoro, cioè non riesce a risolvere il problema che forse è all'origine del dramma.

Dice Di Liegro: «Talvolta non si interviene né sulle cause né sull'emergenza. Un detenuto che ha bisogno di un sussidio per mangiare non può aspettare i tre mesi stabiliti dalle procedure. Lui ha fame oggi. Rischia di tornare a rubare. Così per i malati mentali, che i medici economici era indispensabile in un paese moderno, ma quello doveva essere solo un momento di un'operazione sociale più vasta. E invece c'è in giro un esercito di sbandati».